FILIPPO MEDA

Leone Harmel e un esperimento corporativo moderno

Nuova Antologia, fasc. 1059, 1er mars 1916, p. 51-60

Roma, Direzione della «Nuova Antologia»
1916

CETTE ÉDITION

Ce document reproduit en entier un texte paru dans *Nuova Antologia*, fasc. 1059, 1er mars 1916, p. 51-60, d'après l'édition de 1916. Il a été recomposé dans l'esprit de l'original : pages de titre et titres suivent la mise en page d'origine ; l'illustration a été découpée dans le document numérisé et restaurée. L'orthographe et la ponctuation de l'époque sont conservées ; 2 coquilles évidentes de l'imprimeur ont été corrigées.

Les notes numérotées sont celles de l'ouvrage ; elles sont numérotées ici à la suite, du début à la fin.

Léon Harmel, le Bon Père du Val-des-Bois
leonharmel.com

Transcription établie d'après l'exemplaire numérisé par la bibliothèque numérique Internet Archive (archive.org). Internet Archive, exemplaire de la University of Toronto (Robarts Library).
Document original : https://archive.org/details/nuovaantologia266romauoft/page/n54/mode/1up
Version du 22 octobre 2026.

LEONE HARMEL E UN ESPERIMENTO CORPORATIVO MODERNO



Leone Harmel.

La guerra ha fatto in Francia, più che altrove, dei vuoti dolorosi in ogni ceto sociale; ma insieme alle vittime cruente, in questo ormai biennio di tragica storia, ha veduto scomparire uomini rappresentativi, la cui assenza sarà molto notata e sentita nel periodo speriamo prossimo della ristorazione.

In particolare è stata colpita dalle morti la *scuola sociale cattolica*, che ha perduto nello spazio di un anno i tre suoi capi più illustri, i quali riassumevano in sè un mezzo secolo di feconda attività intellettuale e pratica, e avevano preso ciascuno una posizione eminente, rappresentando nella società contemporanea la tendenza rinnovatrice cristiana sul terreno dei problemi economici.

Dapprima fu il conte Alberto De Mun, il tipo cavalleresco, sgorgato dalla aristocrazia militare, che dalle umiliazioni del 1870 e dagli orrori della Comune aveva tratto l'ispirazione per un orientamento politico-sociale, il quale preparasse il ritorno della Francia alle sue glorie storiche, ma in un ambiente rinnovato, e sopra un organismo economico nel quale si fondessero i principii sostanziali della giustizia cristiana e le aspirazioni moderne dei lavoratori organizzati: poi corse l'annuncio della fine immatura di Enrico Lorin, tempra di studioso idealmente arditissimo, mecenate generoso, che aveva disposto della sua larga fortuna per ravvivare intorno a sè il moto del riformismo cattolico sociale con propositi sempre più larghi e radicali: più tardi, il 26 dello scorso novembre, quasi centenario, a Nizza, dove da un decennio si era ritirato a consumare santamente gli ultimi anni di vita, si spense Leone Harmel, il notissimo proprietario di vaste manifatture a Val de Bois, nella vallata della Suippe, presso Reims: egli era il patriarca del movimento; veneranda, quasi ieratica figura di padrone e di padre, godeva non soltanto in Francia, ma anche negli altri paesi in cui era stata diffusa la notizia delle sue singolari istituzioni, — e specialmente in Italia, dove più volte lo vedemmo a capo di numerosi pellegrinaggi francesi — una fama di bontà evangelica che lo faceva pensare più come un redivivo San Francesco, che non come il capo di un vasto stabilimento produttore; e veramente la sua personalità, formatasi e sviluppatasi in una atmosfera di fervida pietà religiosa, poco pareva accordarsi col carattere del suo secolo e colla sua condizione di grande industriale: eppure fu proprio dal contrasto iniziale fra gli elementi della sua vita intima e spirituale e quelli della sua vita esteriore, e dal loro successivo accordo nella formula cristiana, che sorse la figura originale dell'Harmel organizzatore quale i contemporanei conobbero ed ammirarono.

Leone Harmel non fu uomo di cui sia prezzo dell'opera narrare la biografia ed illustrare il pensiero; non ebbe nella politica del suo paese un posto eminente, nè ha lasciato volumi di dottrina, ma solo di istru-

zioni pratiche; il suo merito consistette nell'avere attinto dalla sua fede religiosa l'obbligo perentorio di applicare i principii della carità e della giustizia fra i suoi dipendenti, nell'avere accolto, per corrispondere a tale obbligo, la ispirazione delle dottrine morali ed economiche elaborate dai pensatori e dagli scrittori suoi correligionarii, e nell'avere infine compiuta la prova con una sincerità, una fiducia, una convinzione che, all'infuori d'ogni risultato concreto, le hanno dato il valore di un *esperimento sociale* di primo ordine.

Leone Harmel e Val de Bois dovranno essere attentamente studiati da chi vorrà fare la storia delle organizzazioni del lavoro, e ricercare attraverso le diverse incarnazioni e le diverse esperienze che il principio corporativo ha avuto nel medioevo, nell'età moderna, e nel mondo nostro contemporaneo, la evoluzione di un istituto che parecchi, e non a torto, persistono a credere essenziale alla compagine della società in ogni sua fase di sviluppo economico, e del quale non è possibile avere una nozione esatta, se non lo si segua dalle sue origini, e lo si veda grado grado evolversi, decadere, risorgere, trasformarsi. Gli è per questo che innanzi di prospettare ai lettori l'opera di Leone Harmel, mi pare necessario ricordare nelle sue linee generali che cosa fu in passato quella *corporazione* che avversata dai socialisti, e celebrata invece dai cattolici sociali, è riapparsa da qualche tempo come fattore probabile di un futuro assetto della società nuova nel criterio informatore del sindacato.

***

Gli storici molto hanno disputato per sapere se le corporazioni medioevali di arti e mestieri siano sorte come trasformazione ultima di un istituto romano, o come un prodotto spontaneo delle nuove condizioni politiche ed economiche in cui le città dell'impero alla sua decadenza e rovina si trovarono: certo è che la corporazione si presenta come una associazione intimamente legata alla vita dei municipii, anzi indispensabile al retto funzionamento degli ordini nuovi; più che rive-

stita di quel doppio ufficio, politico ed economico, che gli scrittori sogliono attribuirle, essa si potrebbe definire un vero potere dello Stato, diretto al conseguimento di quell'unico bene cittadino , nel quale si assommano gli interessi che male allora si sarebbero potuti distinguere, con linguaggio troppo moderno, in interessi politici, religiosi, economici, commerciali.

Il carattere del comune medioevale — esaminato sopratutto nel suo tipo italiano — è prevalentemente quello di un organismo semplice e completo, nel quale ogni parte si è formata quasi da sè, non tanto per deliberazioni di maggioranza, quanto per consenso unanime e quasi per la necessità delle cose. Così è naturale che in un istituto politico, nel quale i nobili ed il clero rappresentavano, perchè organizzati, dei veri corpi capaci di corrispondere alla parte loro spettante nella vita cittadina, il resto del popolo, che potremo dire il popolo minuto, sentisse il bisogno di dare a sè stesso un ordinamento per cui esso pure fosse posto in grado di adempiere la parte sua nella economia pubblica, e che in pari tempo, dove fosse necessario, lo rendesse atto a difendere la propria influenza quando altri tentasse menomarla. Il bisogno della difesa è a credere però sia stato piuttosto un elemento di conservazione e di sviluppo delle associazioni popolari, che non la causa della loro origine; e se noi le troviamo nella forma di corporazioni d'arti e mestieri, si è perchè il *genere del lavoro* è l'unica legittima distinzione nelle classi del popolo.

Che a tutti gli esercitanti un'arte fosse nel medioevo fatto obbligo di appartenere alla corrispondente corporazione, non risulta da nessun dato certo: ma che tutti i cittadini vi appartenessero, non solo per vantaggio professionale, ma specialmente per la necessità che portava in quel tempo ogni uomo a dover prendere un posto qualsiasi nella vita pubblica intimamente fusa colla privata, non è dubbio: meno sicuro è invece il fatto che fosse uso dei nobili (come si sa di Firenze) di iscriversi in alcune corporazioni per partecipare a quelle funzioni politiche che le corporazioni stesse gradatamente poi assunsero.

Un pregiudizio, accolto anche da storici autorevoli, è che le corporazioni medioevali avessero scopi gretti e quasi pericolosi alla società, scopi che il Cibrario, per esempio, riassumeva nei seguenti: 1° far nominare agli uffici il maggior numero di soci; 2° far prevalere nei consigli la sentenza della società; 3° vendicarsi d'ogni benchè lievissima offesa ricevuta nelle persone o negli averi dei proprii membri; 4° sottrarre i ministri di quelle vendette alla punizione meritata: ma questi difetti sono accidentali, e si accentuano poi nelle corporazioni dell'età di mezzo quand'esse, col cadere dei regimi popolari, vennero a mancare di una funzione propria ed integrante nella vita del comune, e rimasero come semplici rappresentanze professionali. L'evoluzione si operò logicamente e quasi insensibilmente: si cominciò col togliere alle corporazioni il diritto di crearsi le proprie leggi, e col subordinare tali leggi a quelle generali che prima invece risultavano appunto dal complesso e dall'attrito delle particolari; poi si privarono virtualmente del diritto d'esistere, facendo dipendere la loro personalità dal consenso del principe, il quale non è già che le volesse sopprimere, cosa impossibile date le condizioni del lavoro, dell'industria e del commercio; ma le voleva legate a sè interamente, perchè non esercitassero altro ufficio che quello economico, e non se ne arrogassero più uno politico. Il principio che l'ente intermedio tra lo Stato e l'individuo non acquisti vita se non dal riconoscimento dello Stato stesso, questo principio assolutamente sconosciuto nel medio evo e negli ordinamenti comunali, fu rassodato nel formarsi delle monarchie e delle signorie, e rimase come vera differenza specifica tra la corporazione medioevale e quella della età moderna. Dalla negata libertà a chiunque di associarsi per tutelare i proprii diritti professionali, venne così l'assolutismo che caratterizza le corporazioni del seicento e del settecento: gli esclusi dalla corporazione ufficiale non possono costituirsi in corpo e gareggiare coi corpi precedenti, sia pure se di loro più forti, perchè lo Stato a cui non giova, lo impedisce: la legittima concorrenza nel lavoro vien meno, perchè vien meno la libertà del lavoro, la quale non è violata

per sè dalle corporazioni, bensì dalle intromissioni dello Stato a riconoscerle o meno, ed a guastarne lo spirito.

Così i loro statuti, man mano che ci avviciniamo alla fine del secolo XVIII, vanno moltiplicandosi con troppe riforme funzionali, e con una complicata giurisprudenza sulle frequentissime controversie; e leggendoli si riporta l'impressione che quanto più le corporazioni si chiudono nell'ambito dei privilegi, tanto più si allontanano da quell'ideale di associazione libera, forte, importante nella vita cittadina, che tutti intravediamo nella corporazione medioevale.

La serie dei privilegi, che costituiscono l'essenza del diritto corporativo nel secolo XVIII, è nota: basti il ricordare che, mentre nei secoli precedenti, e specie nei primi tre del secondo millennio, le corporazioni ebbero a ragione del loro essere la protezione del lavoro mediante l'associazione di tutti i lavoratori, esse finirono coll'assumere carattere di casta chiusa: molti dei loro benefici effetti, quali l'infrenamento della concorrenza, l'equa determinazione dei salari e dei rapporti tra lavoranti e maestri, durarono, ma neutralizzati dallo spirito monopolizzatore che pareva avessero ereditato dallo Stato, dopo che questo si era attribuito il diritto di vita e di morte su di loro, ed aveva mostrato d'altra parte di non apprezzarle se non come strumento fiscale, che assumendosi tutto l'estimo fissato a carico di ciascuna professione, gli rendeva più semplice e più sicura l'esazione dei tributi: di qui l'impegno della corporazione ad esercitare una vigilanza rigorosa, perchè nessun elemento imponibile sfuggisse alla propria giurisdizione, e non potesse produrre o vendere se non chi pagasse; di qui ancora l'impegno dello Stato nel garantire alle sue agenzie esattrici i privilegi necessarii a render possibile l'adempimento dei loro obblighi.

Fu così che le corporazioni sulla fine del secolo XVIII non si trovarono in grado di resistere al movimento liberista della nuova scienza economica, e che i governi le poterono sopprimere senza contrasto, anzi in mezzo al plauso che pareva generale.

Senonchè, a neppure un secolo di distanza per parte degli economisti che cominciavano a ribellarsi contro il liberismo, venne la critica, la quale si può riassumere nei termini seguenti. Coloro che operarono la soppressione radicale delle corporazioni dissero di voler togliere di mezzo il monopolio, per instaurare il regno della concorrenza e della libertà del lavoro; ma essi non si accorsero che l'istituto che abbattevano non era per sè la causa del monopolio, ma lo era soltanto perchè degenerato dalla sua natura; e che il correggerlo e il migliorarlo col togliergli le superfetazioni assolutiste, sarebbe stato il modo migliore per garantire e la concorrenza e la libertà del lavoro stesso; le quali invece, affidate alla tutela di un sistema prettamente individualista, hanno concorso a creare una dolorosa situazione di conflitto fra capitale e lavoro, culminante nell'abuso del diritto di coalizione, cioè di sciopero e di serrata. Infatti la stessa concorrenza sfrenata ha prodotto la speculazione disonesta e lo sfruttamento della mano d'opera, ed ha resa irrisoria proprio la libertà del lavoro; ha fatto sorgere il grande industrialismo, che è un monopolio più feroce dell'antico, ha separato in due classi nemiche quegli ordini di cittadini che le corporazioni tenevano affratellati, cioè i detentori degli strumenti del lavoro e coloro che li usano, ed ha scritto, si può dire, la prima lettera del programma del socialismo scientifico: *socializzazione degli strumenti di lavoro*. Inoltre, disgregando le rappresentanze professionali, ha tolta efficacia politica al lavoro, ed ha da una parte reso sempre più forte il potere centrale, dall'altra sempre più deboli gli individui.

Infine — è questo un punto di vista speciale alla *scuola sociale cattolica* — quando si pensi al carattere eminentemente religioso che il regime corporativo rivestiva, colle regole che imponevano il riposo festivo e i convegni periodici di tutti gli iscritti a speciali solennità religiose, si capisce quale potente elemento di moralità e di ordine sociale, e quindi quale freno e quale regola all'esuberanza dei desideri, all'avidità dei guadagni, alla disonestà dei contratti e dei lavori, allo

sfruttamento degli operai, sia stato tolto colla soppressione delle corporazioni.

Dalla critica al programma il passo è breve; onde non è a meravigliare che dai primi saggi di una ricostituzione sistematica di sociologia cristiana sia uscita formulata una tesi, la quale fu poi quasi universalmente accettata dagli studiosi cattolici: che cioè il sistema corporativo sano — sia pure colle modificazioni anche istituzionali reclamate dallo sviluppo moderno delle dottrine e dei fatti economici — deve ritornare ad essere lo strumento di un migliore e più stabile assetto dell'organismo sociale fondato sulla armonia degli interessi e sulla collaborazione dei ceti produttori.

***

Questa affermazione di massima ha costituito per molti anni la base dell'azione dei sociali cristiani francesi, e *la Corporation* appunto si intitolò l'organo dell'*Œuvre des cercles ouvriers* fondata dal De Mun e dal La Tour du Pin poco dopo il 1870; ma l'impresa di ridare vita vera alla organizzazione corporativa era delle più ardue, e per certi rispetti appariva impossibile: vi ostavano il regime della grande industria colla applicazione sempre maggiore delle macchine e colla divisione del lavoro; lo spirito liberale anzi liberista delle leggi e la tradizione giuridica formatasi dopo la rivoluzione codificata dal Bonaparte; il principio della laicità introdotto come postulato essenziale in tutti gli ordini civili, e per il quale sarebbe venuto a mancare quel cemento religioso che era stato fattore così poderoso di coesione e di disciplina nel regime corporativo antico, e infine l'opposizione del socialismo orientato definitivamente verso la *lotta di classe*, e nella concezione del quale le *categorie* non dovevano essere che i battaglioni d'un grande esercito, il proletariato, movente alla conquista dei poteri pubblici, e quindi alla creazione di uno Stato che fosse espressione politica della collettività lavoratrice, e sopprimesse ogni gerarchia sociale: solo più tardi sarebbe maturato in seno al socialismo il sindacalismo

vero e proprio, il quale concepisce la ricostituzione politica non più secondo un tipo unitario ed egualitario, ma secondo un tipo di organismi professionali associati, e indipendenti da un potere politico vero e proprio.

D'altra parte i propugnatori della restaurazione corporativa a tipo cristiano non sempre erano concordi nel modo di arrivarvi o almeno di tendervi; e furono vive le dispute fra quelli che volevano la corporazione *obbligatoria*, cioè imposta con legge e regolata da leggi, e quelli che la volevano *libera*, sebbene dallo Stato riconosciuta come persona giuridica e quindi dotata della facoltà di possedere: così molto si scrisse dagli uni in favore della corporazione *mista*, cioè costituita da padroni e da operai insieme, come l'unica che potesse realizzare l'ideale della armonia fra capitale e lavoro, dagli altri in favore della corporazione *pura* o *semplice*, cioè composta o di soli padroni o di soli operai, in considerazione della evidente necessità che l'ente non fosse minato nella sua funzione da opposizioni d'interessi, ma ciascun gruppo d'interessi curasse separatamente la propria difesa, e l'armonia sorgesse così non da una fusione, ma da una collaborazione.

Tutto questo movimento di idee, parallelo, e per un certo riguardo concorrente con quello degli scrittori e degli organizzatori socialisti, condusse in Francia alla legge del 21 marzo 1884, che abrogando il decreto della Costituente del 1791, autorizzava la istituzione dei *sindacati semplici:* essa divenne il punto di partenza per coloro che dalla teoria avessero voluto passare alla pratica; ed era specialmente sul terreno pratico che Leone Harmel poteva avere una posizione eminente, e costituire una forza e un valore. Egli per l'autorità che gli veniva dall'essere un grande industriale, per il convincimento da cui era animato e di cui faceva pubblica professione e propaganda, che i padroni avessero il dovere di rendere felici i proprii operai, e che dall'adempimento di questo dovere potessero attendersi anche il loro

maggior profitto[1], per la fede intima e profonda che nutriva nelle virtù restauratrici della religione riposta in onore e fatta ispiratrice e dominatrice anche delle istituzioni sociali ed economiche, fu sempre tenuto in grande conto dai corporativisti, i quali sopratutto guardavano con compiacenza al grande esperimento ch'egli aveva intrapreso nel 1867, e grado grado sviluppato e migliorato tra le masse lavoratrici dei suoi vasti stabilimenti a Val de Bois, attraverso una rete di rappresentanze, di provvidenze, di regolamenti, dei quali egli stesso ha reso conto ed ha date le ragioni in due volumi che meritano di essere conosciuti dagli studiosi della materia: *Manuel d'une corporation chrétienne* (1878) e *Cathéchisme du patron* (1889)[2]. Val de Bois fu infatti per i cattolici sociali di Francia e degli altri paesi un esempio, una promessa, quasi direi un simbolo.

1. Sono queste parole sue nel *Manuel d'une corporation chrétienne*, parte V: «Il tempo che consacriamo alle nostre opere, le spese pecuniarie ch'esse ci procurano, non sono forse largamente compensate, dal punto di vista industriale, da un lavoro coscienzioso, dalle cure più diligenti, da una stabilità più grande, e dall'accordo affettuoso e confidente che facilita l'amministrazione? Non è dunque nulla vedere delle fisionomie franche, dei visi aperti, vivere in mezzo a uomini che ci amano e dalla cui affezione deriva un rispetto più sincero e una devozione più reale? E non parliamo poi dei vantaggi spirituali: come potrebbe Gesù operaio essere insensibile all'omaggio che gli fa un padrone, cioè a dire il padre di una numerosa famiglia operaia, non solo del suo cuore e di quello dei suoi, ma anche di tutti quelli dei suoi operai, che cominciano ad amarlo perchè hanno appreso a conoscerlo?».

2. In questa Rivista ventisett'anni fa (*Nuova Antologia* del 16 novembre 1889, pag. 226), fu pubblicato un articolo, intitolato *La Chiesa e la questione sociale* e sottoscritto «Un ex-ministro», nel quale parlandosi del *Cathéchisme du patron*, allora di recente pubblicato, e detto com'esso, privo di qualsiasi valore scientifico, concludesse «che la conciliazione fra i padroni e gli operai va cercata nel riconoscimento della comune dipendenza da Dio, nella scambievole carità, nella rassegnazione alla propria sorte», si commentava così: «Ma la questione come la pongono i socialisti è molto diversa: le relazioni personali tra i padroni e gli operai passano in seconda linea: il vero problema è quello delle relazioni tra capitale e lavoro»: commento giusto in sè, ma ingiusto nei rapporti dell'Harmel, il quale, come si vedrà, concepiva appunto in questo senso più largo il problema, e soltanto voleva si considerassero come un aspetto delle relazioni fra capitale e lavoro, anche le relazioni tra padroni e operai.

Che cosa è — o meglio che cosa era, perchè la guerra ha chiamato alle armi nove figli e ventotto nipoti di Leone Harmel, ha disseminato nei reggimenti le sue maestranze, ed ha abbandonato il territorio nel quale sorgono i suoi stabilimenti alle rovine e alle confische del nemico — che cosa era Val de Bois?

La casa Harmel, produttrice di filati e di tessuti, fu fondata nel 1797 nelle Ardenne, e trapiantata a Val de Bois nel 1840; il padre dei *frères Harmel* che assunsero poi in proprio la ragione sociale, era stato il creatore dell'azienda: di lui ha lasciato scritto il figlio Leone: «Io fui allevato in mezzo agli operai da un padre, che durante la sua lunga carriera industriale, ha avuto a cuore ugualmente la felicità del suo piccolo popolo di lavoratori e la prosperità della sua industria». L'azienda venne sempre più ingrandendosi, e ultimamente occupava coi suoi stabilimenti due ettari e mezzo di terreno, ripartito in diciotto vastissime *sale di lavoro* ciascuna delle quali costituente una sezione dell'industria, col corredo degli edifici accessorii necessarii per così importante impresa.

I numerosi operai — circa ottocento — o meglio le numerose famiglie d'operai addetti alla grande fabbrica, ebbero fin dal principio a cura degli Harmel forme svariate di assistenza, di previdenza, e di cooperazione che nell'origine risentivano il carattere del patronato, erano cioè iniziative benefiche del proprietario, desideroso di procurarsi maestranze stabili, disciplinate, affezionate, e viventi in una condizione di benessere. Fu nel 1867, come già dissi, che tutte le istituzioni — tra esse alcune di assistenza religiosa — vennero conglobate in quella che si chiamò la *Corporazione cristiana di Val de Bois;* ma soltanto nel 1883 la Corporazione assunse carattere di sindacato di mestiere colla costituzione del *Conseil d'usine*, composto dei delegati dei singoli comparti dello stabilimento, nominati dagli operai, e rappresentanti una effettiva ingerenza delle maestranze nell'andamento tecnico ed economico dell'azienda: il *Conseil d'usine* — al quale corrispondeva un *Conseil d'atelier* per le maestranze femminili — era pre-

sieduto dal padrone, ma aveva un funzionamento libero, specie dopo che nel 1903 l'Harmel ne volle accentuare il carattere puramente operaio, escludendo dal parteciparvi il personale direttivo e di sorveglianza. Il *Conseil d'usine* aveva la propria sede in un apposito edificio, la *Maison syndacale*, nella quale erano allogati pure gli uffici delle varie istituzioni e associazioni componenti la corporazione. Il *Conseil d'usine* si radunava una volta al mese e aveva ufficio di deliberare sulle condizioni del lavoro, sulle tariffe, sui salarii, sui regolamenti interni, sulla formazione degli apprendisti, e di essere consultato anche sulle questioni tecniche: principio fondamentale dell'Harmel nell'esercizio della sua autorità moderatrice fu sempre quello da lui formulato nella massima: «le bien de l'ouvrier par l'ouvrier, et avec lui, jamais sans lui; à plus fort raison jamais malgré lui». Ed uno dei suoi figli, quello incaricato di presiedere il *Conseil d'usine*, ebbe a dichiarare un giorno: «Io non ho che un ufficio nel Consiglio, quello di notare le domande degli operai e di dar loro soddisfazione colla maggiore sollecitudine e larghezza: e come potrebbe essere altrimenti in una riunione in cui io non ricevo mai se non dei reclami ragionevoli e legittimi?»

Senza dubbio questo ottimismo rivela un lato speciale delle opere di Val de Bois; cioè la presenza di padroni ideali e di una massa lavoratrice educata da essi e ad essi affezionata; rivela cioè l'azione di elementi morali prevalenti su quelli economici e professionali: ma questo non toglie la bontà intrinseca dell'organismo, e solo può concludere a farne ritenere difficile se non impossibile l'esperimento là dove quegli elementi manchino.

Se questa è la base e la sostanza della organizzazione corporativa nella sua concezione cristiana, v'è però tutto il congegno che non dirò accessorio, ma complementare, il quale, per sè, presenta la possibilità di essere applicato dovunque una massa notevole di lavoratori si agglomeri intorno ad una unica industria, e dia vita ad una comunità

legata dai medesimi interessi[3]. Di tale congegno la parte meno facile ma senza dubbio più caratteristica è quella della *moneta* e del *buono corporativo*, di cui si può riassumere così il funzionamento.

Le famiglie facenti parte della corporazione possiedono ciascuna un *libretto corporativo*, sul quale sono obbligate a far iscrivere man mano l'ammontare sia delle loro compere presso i mercanti privilegiati della corporazione, ed all'ufficio corporativo coi *buoni di pane*, sia delle compere fatte direttamente altrove: ogni tre mesi i libretti sono consegnati al tesoriere, che stabilisce il *buono corporativo* , secondo le somme che vi sono iscritte; e cioè: il tesoriere addiziona sui libretti le somme iscrittevi da ciascun fornitore; questo risultato costituisce l'ammontare della rimessa, la quale viene passata alla cassa corporativa, dopo che se n'è prelevato il 5 per cento, che costituisce il *buono corporativo*, il quale in occasione delle feste, viene distribuito fra i membri della corporazione stessa a norma dei criterii che fissa un'apposita Commissione, o divisione, del Consiglio corporativo; questo può avvenire regolarmente perchè la corporazione ha dei fornitori privilegiati, alla scelta dei quali presiede un'altra divisione interna; e l'elenco ne è poi affisso nei luoghi di riunione insieme ai prezzi dei singoli generi fissati di mese in mese dalla commissione; mentre la corporazione emette una propria moneta che i fornitori accettano, e scontano alla cassa corporativa, corrispondendole inoltre una partecipazione sull'importo complessivo; ai fornitori privilegiati è naturalmente proibito di vendere alle famiglie della corporazione a prezzi superiori a quelli fissati, ma la corporazione a sua volta garantisce loro i crediti verso i proprii membri fino ad una cifra determinata. Per alcuni generi — come per il carbone e per le paste — la corporazione fa acquisti diretti e collettivi e li ripartisce; così per la birra, il caffè, le conserve, il vino di cui lo spaccio si fa a mezzo di soci appo-

3. I numerosi regolamenti delle organizzazioni corporative dell'Harmel sono pubblicati in appendice al suo libro *Manuel d'une corporation chrétienne*, nel quale la parte quinta è dedicata alla *Corporation chrétienne ouvrière de Val de Bois*.

sitamente incaricati; per le stoffe e gli abiti è la corporazione che due volte all'anno ne fa venire da grossisti, e organizza delle esposizioni dove le madri di famiglia scelgono e acquistano pagando con ritenute che la cassa corporativa fa sui loro accrediti.

Nella corporazione esiste poi una società di mutuo soccorso, amministrata da una speciale divisione, la quale ai soci malati procura medici e medicine, corrisponde un sussidio giornaliero eguale al contributo mensile, oppure paga loro il ricovero nel vicino ospedale di Reims, assicura i soci contro gli infortunii, corrispondendo nei casi più gravi anche pensioni che il socio non perde nemmeno quando è costretto a lasciare Val de Bois, e in caso di morte una indennità agli eredi pari a quattrocento giornate di lavoro; la società di mutuo soccorso provvede pure alle spese per i funerali dei soci, ed alla somministrazione dei libri scolastici ai loro figli.

Di fianco alla Cassa corporativa generale funzionano una cassa di risparmio divisa in tre sezioni, una per i depositi superiori alle cento lire, una per i depositi inferiori, ed una per i depositi degli alunni delle scuole; ed una cassa di previdenza per venire in aiuto agli operai che abbiano servito più di venticinque anni. Infine la corporazione stabilisce dei concorsi fra i figli e le figlie degli operai per incitarli allo studio professionale, assegnando ai migliori una borsa annuale per la *scuola d'arti e mestieri* di Lilla; e amministra un Ospizio per i vedovi senza figli e per gli orfani.

Tutte queste opere possono vivere anzi fiorire, perchè ad esse sono distribuiti gli utili della Cassa corporativa, che si realizzano, come vedemmo, colle rimesse dei fornitori e coi benefici delle vendite, depurate del *buono corporativo*, ma integrate naturalmente da legati e da oblazioni spontanee.

In questo è aperto il campo alla illuminata generosità dei proprietarii, i quali poi, fanno per loro conto qualche cosa di più; dacchè è bene sapere che Leone Harmel aveva applicato nel suo stabilimento il *salario famigliare:* non solo mediante la rimessa del totale delle

paghe al capo famiglia, ma anche mediante l'istituzione di *una cassa di famiglia* la quale corrisponde alle famiglie un aumento di sessanta centesimi sul salario ogni qualvolta la madre dia alla luce un nuovo figlio.

Inoltre l'Harmel aveva stabilito dei premi sulla produzione — una forma di partecipazione agli utili — obbligando però i genitori ad accumularli in favore delle loro figlie; per queste poi una *pensione di famiglia* a modicissime rette provvedeva a raccoglierle, a nutrirle, ed a dar loro una educazione domestica per farne buone spose e buone madri.

E in mezzo alla popolazione di Val de Bois — la maggior parte alloggiata in piccole case con giardini distribuite in un raggio di seicento metri intorno allo stabilimento — sorgeva la cappella, funzionata da un apposito sacerdote delegato dall'arcivescovo di Reims, e nella quale gli operai dell'Harmel potevano celebrare le nozze, i battesimi, le esequie funebri, e ricevevano nei più svariati modi le cure di una particolare assistenza spirituale.

L'esempio degli Harmel fu imitato su più ridotta scala, con scarsi risultati, da altri industriali cattolici nel Nord della Francia; anzi tra di loro fu costituita l'*Association catholique des patrons du Nord de la France*, che tenne frequenti congressi; tuttavia l'indirizzo di Val de Bois, lungi dal prevalere, trovò contrasti e resistenze notevoli, e così l'esperimento nel suo valore di coraggiosa applicazione integrale dei principii sociali-cristiani può dirsi sia rimasto isolato: il che rende tanto più degna di nota e di studio l'opera dell'uomo che a Nizza è trapassato testè recando forse nella tomba la sua grande concezione di giustizia, di pace, di fede, ma lasciando dietro di sè un esempio, una traccia, un'eco, da cui non è detto non possano altri in tempi migliori trarre incitamento e materia per nuovi, più estesi e più duraturi sforzi di ristorazione e di riorganizzazione sociale.

Filippo Meda.